



Conferenza e dibattito sul tema

La sfida antropologica del secolo: Neoumanesimo e Postmodernità

Fermo, Palazzo dei Priori, Sala dei Ritratti
Sabato 27 ottobre, ore 16.00

Interverrà:

**il Magnifico Rettore dell'Università Cattolica di Milano
prof. Lorenzo Ornaghi**

Ore 16.00 Saluto delle Autorità

Saturnino Di Ruscio, *Sindaco del Comune di Fermo*
Mario Ferracuti, *Presidente Centro Studi "Erasmo da Rotterdam"*
Michele De Gregorio, *Direttore dell'Ufficio Scolastico Regione Marche*
Sandra Chistolini, *Docente all'Università Roma3*
Maria Luisa De Natale, *Pro-Rettore Università Cattolica di Milano*

Si invita la cittadinanza a partecipare

*"Il mondo, oggi, è alla vigilia se non della propria perdita per la mano di una svolta epocale della sua storia:
questa svolta esigerà da noi una frattura definitiva, un'azione verso una nuova altezza di vedute.*

Questa altezza è paragonabile ad un nuovo grado antropologico.

Nessuna, sulla Terra, ha altre vie d'uscita che quella di andare sempre più in alto".

Alexandre Solchenityev

s o m m a r i o

CONFERENZA E DIBATTITO SUL TEMA
LA SFIDA ANTROPOLOGICA DEL SECOLO:
NEOUMANESIMO E POSTMODERNITÀ

III

ANGELA GRANATA
Presentazione

IV

LORENZO ORNAGHI
La sfida antropologica del secolo
tra Neoumanesimo e postmodernità

XIV

MARIA TERESA MIRCOLI
Un Evento in un Evento:
un grande omaggio a don Mario Ferracuti



Cari amici del Nodo

Occorre ormai riconoscere, pure da queste pagine, alla Fondazione "Erasmus da Rotterdam" l'indiscusso grande merito di favorire e accompagnare gli attuali processi culturali con iniziative di rilevante spessore dal respiro nazionale ed internazionale, come quella che, relativa al Convegno su "Neo-umanesimo e postmodernità", ha avuto luogo a Fermo, il 27 ottobre u.s., e nel cui ambito è stato presentato il testo omonimo, dedicato dalla Comunità pedagogica italiana ed europea al prof. Mario Ferracuti, con intervento del Magnifico Rettore dell'Università Cattolica, prof. Lorenzo Ornaghi.

Tale iniziativa, che ha avuto carattere celebrativo, pur anche di rilievo, si è soprattutto posta come passaggio culturale originale ed importante che, tuttavia, ne prefigura altri ed altri ancora.

La Fondazione Erasmus da Rotterdam, risale ad un progetto maturato nel 2002 per l'attualissima e generalizzata consapevolezza dell'eclisse della ragione che avvolge il nostro tempo in un processo distruttivo di disumanizzazione, e per la speranza di poterla contrastare. Si è diffuso, in breve tempo, in molti Centri delle Marche, della Basilicata, e di altre Regioni, proponendo conferenze e dibattiti non sulle "cose" ma sull'"uomo" per risvegliarne, come Socrate, il desiderio della sua pienezza umana. Infatti. Il Centro Studi Erasmus, nel suo impegno di testimonianza e presenza, non vuole assumere né il volto del profeta né quello del politico, ma vuole porsi in quello spazio culturale che investe la dimensione "totale" dell'uomo, figlio della postmodernità, del pensiero debole e dal sentimento precario e sfuggente. Si sente, quasi brulicante nell'aria, una attesa di aiuto redentivo di persone stanche e deluse da una "civiltà" incivile.

*Il Centro Erasmus vuole testimoniare la possibilità di una ecologia della mente, del cuore, della volontà per una risalita ai vertici della umanità, ove soffiano venti non di guerra ma di amore, ispirandosi al grande testimone del Rinascimento, Erasmus da Rotterdam: il più grande umanista del Rinascimento, l'autore del *De libero arbitrio*: un libro che deciderà l'indirizzo culturale-antropologico del suo secolo e del tempo successivo affermando, senza equivoci, la capacità dell'uomo alla libertà e alla sua umanizzazione contro i processi di obnubilamento della mente e del cuore, frequenti nei momenti storici complessi e difficili come il nostro.*

Per questi motivi la Redazione del Nodo, anche per non disperdere un bel patrimonio culturale, ha voluto inserire questo dossier, dal respiro alto e, certamente, meritevole di attenzione da parte degli amici del Nodo.



Per la Redazione
Angela Granata



La sfida antropologica del secolo tra Neoumanesimo e Postmodernità

LORENZO ORNAGHI

Magnifico Rettore Università Cattolica di Milano

Fermo, 27 ottobre 2007

È davvero un privilegio e un onore, di cui ringrazio sentitamente, l'essere stato invitato a partecipare a questa giornata tanto significativa.

L'occasione, assai lieta e speciale, della presentazione del volume *Neoumanesimo e Postmodernità*, curato dalla prof. Sandra Chistolini, consente infatti di rendere il dovuto omaggio sia all'attività scientifica e formativa sia alla passione intellettuale e pastorale del caro don Mario Ferracuti, al quale – come tutte le realtà e le istituzioni che hanno beneficiato della sua collaborazione apprezzandone le grandi doti umane e professionali – anche l'Università Cattolica del Sacro Cuore si pregia essere legata da sentimenti di stima e affetto profondissimi.

D'altronde don Mario, nel corso di un'esistenza spesa con entusiasmo nell'elaborazione teorica e pedagogica e nella pratica educativa, ha sempre costituito un ottimo esempio di ciò che sostiene Erasmo da Rotterdam – a cui è dedicato il Centro Studi che ha meritoriamente promosso quest'incontro – quando afferma che «il reciproco amore fra chi apprende e chi insegna è il primo e più importante gradino verso la conoscenza». Di questo «reciproco amore» anche oggi sono illustri e molteplici gli attestati e le manifestazioni.

Il tema su cui sono stato chiamato a intervenire, evidentemente rilevante anche alla luce del titolo scelto per il volume di saggi in onore di don Mario, è – come di certo non sarà sfuggito ai presenti – alquanto impegnativo. Elaborare un'analisi seria e compiuta a proposito della 'sfida antropologica del secolo' implicherebbe infatti una trattazione di tale complessità teologico-filosofica, storico-politica e socio-culturale che ci obbligherebbe a occupare ben più del tempo che abbiamo a disposizione, e soprattutto richiederebbe numerose altre ed eterogenee competenze, oltre a quelle che personalmente proverò volentieri a mettere in campo.

Mi sembra allora opportuno procedere seguendo alcune distinte piste di riflessione, con le quali spero si sia in grado di tratteggiare i contorni di questa sfida antropologica, individuandone alcuni elementi salienti e proponendo alcune considerazioni a riguardo.

Premessa alla sfida

In via preliminare, è forse necessario porsi il seguente interrogativo: di quale «secolo», esattamente, intendiamo occuparci nell'indagarne la «sfida antropologica»?

In primo luogo, potrei rispondere che si tratta di un secolo 'duplice', proprio delle fasi di transizione e mutamento, qual è sicuramente anche l'attuale. Questo perché, da un lato, un innegabile, acuto e istintivo interesse ci proietta verso il secolo XXI, ancora giovanissimo. Pur già fra molti tristi accadimenti, esso rappresenta il nostro tempo e – insieme e soprattutto – il futuro che desideriamo consegnare alle prossime generazioni: in tal senso ci sottopone la sfida antropologica in tutta la sua urgenza. Tuttavia, d'altro lato, il secolo XX appena trascorso non può non essere colto come il momento cruciale in cui quella sfida viene lanciata in modo del tutto inedito e, per certi versi, sconvolgente. Dunque, il nesso tra questi due secoli mi sembra inscindibile, tanto da consentirmi di intrecciarli in una definizione (forse un po' insolita, ma credo plausibile) quale quella di un unico secolo 'duplice', attraverso il quale si sono dipanate anche le vite della maggioranza dei presenti. È, quest'ultimo, un dato autobiografico che ritengo non si possa trascurare, se davvero vogliamo prendere coscienza di quanto sia *inevitabile* il ruolo di protagonisti che ciascuno di noi ricopre nello scenario contemporaneo. Per questo dobbiamo ragionare tenendo sempre in debito conto sia ciò che vediamo con gli occhi dell'esperienza, sia ciò che scrutiamo con lo

sguardo della speranza.

In secondo luogo, aggiungo che il nostro, oltre che ‘duplice’, è un secolo – perdonate la cacofonia – ‘secolarizzato’. Senza pretendere in questa sede di avviare una disquisizione sul processo di secolarizzazione e sulle derive del secolarismo, ricordo solo che con il primo convenzionalmente ci si riferisce all’insieme di cambiamenti *lato sensu* sociali che hanno condotto, in particolare in Europa dal 1500 al 1800, a una cultura cosiddetta ‘laica’ o ‘moderna’, concepita soprattutto a partire dalla realizzazione di una separazione tra la sfera politica e quella religiosa. Oggi, tuttavia, assistiamo a un sempre più incalzante perseguimento non solo della separazione delle due sfere, ma dell’annullamento dell’una a vantaggio (autentico o illusorio? – verrebbe da chiedersi) dell’altra: ciò è noto appunto come secolarismo. In questo caso sembrerebbe trattarsi di un progetto consapevole e di ampio respiro, poiché il sistema sociale, politico e massmediatico nel suo complesso mostra un comune e coerente orientamento in tale direzione. Tornano così alla mente le parole di Papa Benedetto XVI, quando, nell’omelia pronunciata in occasione della Solennità dell’Assunzione di Maria lo scorso 15 agosto, richiamando l’immagine apocalittica del «dragone», ha riflettuto sulla natura di un nuovo avversario, non tanto della Chiesa, quanto del bene dell’uomo, nella forma delle «ideologie materialiste» (per cui è assurdo pensare a Dio), del «consumo» e dell’«egoismo». E, nota il Pontefice, sembra «impossibile opporsi a questa mentalità dominante, con tutta la sua forza mediatica, propagandistica». Proprio il Santo Padre ci spiega tuttavia che non dobbiamo disperare, poiché c’è «la garanzia dell’amore di Dio contro tutte le ideologie dell’odio e dell’egoismo». Ma questo ci impegna profondamente. L’esigenza di fornire una testimonianza adeguata in risposta all’‘assalto’ del dragone – che potremmo rileggere, in altri termini, come la medesima sfida antropologica – coinvolge ogni ambito della nostra vita.

La direzione della natura

Vediamo, allora, di esaminare alcune declinazioni di questa sfida, nel nostro secolo ‘duplice’ e ‘secolarizzato’.

Una prima declinazione, radicale, riguarda la concezione e la comprensione stessa della natura umana. Sempre maggiore è il peso delle nuove tecnologie, sempre crescente lo spettro di possibilità che si offrono a scienziati, intellettuali, governanti e cittadini nella ridefinizione dei concetti di vita, morte, salute, malattia, sofferenza, etc., e delle situazioni e degli stati concreti a essi collegati. Non occorre qui insistere troppo sul fatto che il progresso scientifico e tecnologico ci abbia permesso di compiere enormi passi in avanti nel migliorare l’esistenza quotidiana nostra e di intere collettività. La ricerca e la sperimentazione, in un arco pur breve di anni, hanno conseguito risultati inimmaginabili fino a poco tempo prima. Eppure questa accelerazione tecnico-scientifica, accanto a chiari elementi di positiva innovazione, non può nascondere

un problema di fondo, che è senz'altro il perno di un primo aspetto della sfida antropologica. Esso riguarda infatti la *direzione* verso cui questo progresso ci sta portando.

L'uomo si trova in effetti nell'inedita posizione di chi può trasformare non solo la realtà intorno a sé, ma anche la realtà che egli stesso è. Il corpo e la mente risultano oggi manipolabili come mai prima è successo e, non raramente, ci scopriamo di fronte a tangibili e gravi deviazioni in un cammino estremamente delicato, quale è quello dell'esplorazione dell'umano nella sua più intima essenza. La sfida allora consiste nel tenere ben presente e ferma l'idea di persona umana verso la quale *indirizzare* il progresso scientifico e tecnologico. E quest'idea – che per il cristiano sorge dalla fede nell'Incarnazione – va argomentata razionalmente, affidandosi alla possibilità comune a tutti gli uomini di attingere alla ragione in vista della verità, contro suggestioni relativistiche o scettiche. Non è perciò in questione il porre un freno al progresso (anzi), ma il guidarlo e sospingerlo in un orizzonte di ricerca per così dire 'umanamente sostenibile'. In caso contrario, come ci mette lucidamente in guardia il card. Camillo Ruini, si pagherà il «prezzo davvero esorbitante di negare o dimenticare il carattere unico e trascendente del soggetto umano, con la sua specifica complessità».

Il bisogno di famiglia

Una seconda declinazione della sfida antropologica riguarda il contesto in cui ogni donna e ogni uomo si trovano a nascere e crescere: la famiglia.

L'attuale rilevanza, anzi il "bisogno" di famiglia, è un dato di cui non si può non prendere atto. In questi anni l'istituto familiare ha sì patito – mi si passi l'espressione un po' forte, ma non impropria – diverse aggressioni culturali e legislative; nonostante tutto, però, è ancora il punto fermo più affidabile in una società fluttuante tra adolescenze prolungate, emergenze di denatalità, aumento consistente degli anziani.

Il diffuso bisogno di famiglia, come ebbe a notare anche Eugenia Scabini nel suo Editoriale per «Vita e Pensiero» 2/2007, comporta il tentativo di «familiarizzare la società per prevenire la disgregazione sociale», cercando così «sintomaticamente» di rincorrere la perdita famiglia». Ma questa nostalgia per una realtà in effetti ancora viva, che molto ha contribuito al bene della collettività, nasconde l'interrogativo decisivo: quale famiglia si sta rincorrendo? Quale modello di riferimento si ritiene vada tutelato? A partire da quale visione di persona può venir enucleato un quadro culturale e legislativo alternativo a quello attualmente dominante?

Ecco i termini di questa declinazione della sfida: antropologica, ovviamente, perché incentrata sull'umanità, che si crede importante e irrinunciabile affermare, e sul nucleo più essenziale della sua prima costituzione. In una simile, delicata cornice – mi preme molto sottolinearlo – è fondamentale dare il nostro contributo maturo e pensato, oltre che convinto e appassionato, per superare la

visione di un antagonismo esiziale: quello che contrappone chi difenderebbe, in vista di un supposto progresso sociale, diritti individuali più ‘moderni’ o ‘post-moderni’, e chi si farebbe imprigionare dalla tradizione e dal conservatorismo più ignoranti e superficiali. È fondamentale superare questa visione non tanto per vincere una gara di consenso o gradimento pubblico (motivazione che in sé sarebbe alquanto povera), ma per ricercare e auspicabilmente trovare, nel dialogo tra le parti in causa, la migliore approssimazione all’autentico bene comune. Ciò vale naturalmente per l’insieme delle diverse declinazioni dell’attuale sfida antropologica, ma credo sia particolarmente rilevante per la questione ‘famiglia’.

Persone che lavorano

Molto più consenso, infatti, è agevolmente rintracciabile nelle diverse componenti e nei molteplici attori dell’arena pubblica e politica se procediamo con l’esaminare il tema del lavoro, quale terza declinazione della sfida antropologica.

Nel suo Messaggio in occasione della 45^a Settimana Sociale dei cattolici italiani recentemente celebrata a Pistoia e Pisa, il Santo Padre non ha mancato di evidenziare che «quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Questo passaggio, altamente significativo, è assai piaciuto a mass media e opinion leaders (anche a tanti fra quelli che in altri frangenti hanno ostracizzato ogni intervento che ‘ingerisca’ nelle scelte delle libere e laiche nazioni ‘moderne’ o ‘post-moderne’). Tuttavia, non si tratta che dell’ennesimo, chiaro e autorevole monito della Chiesa di fronte alla perdita di una visione coerente e adeguata della vita umana, qui colta – è bene ribadirlo – nella drammaticità di un’urgenza grave, quale è quella della nuova situazione lavorativa di molti, soprattutto giovani. Le trasformazioni del mercato del lavoro, nell’epoca globale, hanno sicuramente comportato serie conseguenze nella ristrutturazione delle modalità di contratto e di impiego. In effetti, è difficile non concordare con le numerose analisi che quotidianamente mostrano come sia diffusa la sensazione che non ci sia stata la capacità, o la volontà, di reagire e rispondere con prontezza e competenza sufficienti davanti a simili cambiamenti. La sfida, allora, consiste innanzitutto nel ridefinire il lavoratore come ‘persona che lavora’. Ciò implica che i suoi diritti e i suoi doveri, mai disgiunti, vengano accolti in uno schema interpretativo favorevole alla *persona*, non al *lavoro* astrattamente o materialisticamente inteso.

Il primato della persona nel lavoro vorrà allora dire ritorno a una progettualità complessiva in grado di inserire tutti i singoli soggetti – dipendenti e proprietari –, con le loro vite e le loro esigenze (costruzione di una famiglia, stabilità economica ed esistenziale), nel quadro di una responsabilità sociale d’impresa che riesca ad andare oltre le pur utili dichiarazioni di intenti, ma si concretizzi in politica e azione di governo, sia a livello di aziende sia a livello di amministrazioni

locali e nazionali.

Senza ridare piena dignità al lavoro, la società non potrà che progressivamente indebolirsi e sfaldarsi, scivolando verso pericolose chine di egoismo e prevaricazione: già esistono preoccupanti segnali al riguardo. Restituendo invece il giusto valore al lavoro, e soprattutto alle persone che lavorano – ripeto: a ogni livello e secondo le diverse responsabilità che competono a imprenditori e operai, liberi professionisti e impiegati, poiché il lavoro è un valore in sé –, la partecipazione alla costruzione di una vera comunità sarà davvero possibile e condivisa da tutti.

La minaccia del terrorismo e l'esigenza di una pace giusta

Proseguo la riflessione indirizzandola verso una quarta declinazione della sfida antropologica del secolo, in qualche non trascurabile relazione con quanto appena sostenuto. Intendo infatti soffermarmi sulla minaccia terroristica e sulla connessa esigenza di pace del mondo globale.

Proprio nel nostro secolo 'duplice' abbiamo visto affacciarsi alla ribalta del mondo occidentale civiltà prima percepite come esotiche e lontane. Da un lato, le ineguaglianze che nel pianeta allargano la forbice tra i più e i meno ricchi non solo si aggravano, ma vengono rese ampiamente e chiaramente visibili dalla comunicazione immediata e mondializzata. Dall'altro lato, e conseguentemente, nuovi, imponenti flussi migratori stanno rimescolando i nostri luoghi di vita e le nostre città, costringendo a rivedere le nostre certezze e a interrogarci su forme alternative di convivenza tra culture, pratiche sociali, lingue, religioni e costumi differenti.

In questa cornice si inserisce l'idea assassina di alcuni fanatici fondamentalisti, ammantati di una (travisata) fedeltà religiosa, i quali, per ottenere giustizia, pensano sia utile, oltre che indispensabile, ricorrere alla violenza, all'intimidazione, al coinvolgimento di innocenti. La sfida è stata simbolicamente e tragicamente lanciata l'11 settembre 2001: sta a noi, tuttavia, riordinare in modo opportuno i difficili termini in gioco.

In primo luogo, infatti, è necessario riconoscere le rilevanti carenze di equità proprie dell'attuale assetto economico mondiale. Quanto già abbiamo detto a proposito del lavoro si può estendere al sistema planetario di produzione e consumo, in cui profonde crepe si sono aperte da tempo. Ora è giunto il momento di riparare, ricollocando al centro la persona. Se vogliamo scongiurare i conflitti, dobbiamo operare per il compimento della giustizia, poiché, come ci è stato insegnato, «non c'è pace senza giustizia».

In secondo luogo, dobbiamo fare un esame della nostra coscienza identitaria e ammettere quanto la mera presenza degli 'altri' – intesi per esempio come gli immigrati stranieri, portatori di valori culturali e religiosi spesso assai dissimili dai nostri – sia fonte di imbarazzo e sospetto. Imbarazzo e sospetto che superficialmente proiettiamo su di loro, ma che in realtà, a una più attenta e

onesta analisi, riguarda noi stessi e la nostra identità. Anche per questo dobbiamo concentrare tutte le energie intellettuali disponibili su una minuziosa opera di riappropriazione, culturalmente fondata, della nostra dimensione identitaria. Soprattutto come cristiani, ne abbiamo il dovere, oltre che il diritto. Potremo così, tra l'altro, inserire l'indispensabile precetto evangelico dell'amore a sostegno della giustizia, poiché «non c'è giustizia senza perdono», ma quest'ultimo muove solo da un amore vero e radicale.

La virtù dell'educazione

Giungo ora alla quinta e ultima declinazione che vorrei proporvi della sfida antropologica, riprendendo il tema della riappropriazione culturalmente fondata di sé. Questo mi permette di offrirvi più distesamente alcuni personali convincimenti sulla cruciale importanza dell'educazione e della formazione. Molti dei presenti hanno certamente titoli ben maggiori dei miei per presentare un meditato pensiero su simili argomenti; ovviamente a partire proprio da don Mario. Spero tuttavia di essere perdonato se mi avventurerò in parte nel loro territorio, volendo considerare ciò non come un'indebita 'invasione di campo', ma piuttosto come un semplice, sincero atto di omaggio al Professore e Maestro Ferracuti, che qui oggi festeggiamo.

Quanto la questione educativa sia rilevante nel contesto sociale contemporaneo, è per fortuna ben noto. Ciò che invece sembra meno evidente è l'urgenza con cui essa dovrebbe essere affrontata. Fondamentale, soprattutto, sarebbe evitare di procedere inseguendo le ricorrenti emergenze singole per riuscire a organizzare un piano strutturale di intervento, al fine di rendere il sistema formativo (inteso come scuola e università) coerente ed efficace nel suo insieme.

Esso ricopre infatti un ruolo di primo piano nell'edificazione del futuro di ogni società, poiché ogni collettività costruisce il proprio domani e allarga le prospettive di una piena promozione umana a partire dal contributo che la scuola e l'università possono dare. Per questo sono luoghi privilegiati di esercizio di responsabilità nella maturazione di sé e nella partecipazione a un progetto condiviso di convivenza, in cui è possibile imparare la pratica dell'approfondimento personale e del dialogo e del confronto critico tra le idee e le opinioni, espressioni dall'arricchente varietà delle esperienze umane.

Il contesto in cui ciò dovrebbe avvenire, tuttavia, come abbiamo visto non è dei più favorevoli. Le vorticose trasformazioni della società odierna costringono ogni individuo a fare i conti con una realtà in costante mutamento e non di rado ne provocano un pericoloso 'spaesamento', a causa anche della mancanza degli strumenti necessari per un'adequata comprensione e conduzione della propria esistenza. Lo spazio sociale dell'educazione si scopre allora aggredito dall'«atmosfera» culturale predominante, che in varie forme più o meno esplicite lo squalifica, lo mortifica e lo depotenzia. Spendere tempo ed energie nell'educare e nell'educarsi non assurge facilmente al rango di valore, nell'epoca del consumo

immediato e dell'immagine onnipervasiva. Tuttavia, specularmente, lo spazio sociale dell'educazione risulta ora più che mai determinante se si vuole invertire una tendenza evidentemente nociva per i singoli come per la collettività. Qui si svela nuovamente la sfida antropologica: l'ambiente scolastico deve infatti essere culturalmente vivificato, rispondendo con lungimiranza alle inedite interrelazioni che si stanno sviluppando fra studenti e professori, anche nel rispetto delle molteplici appartenenze a diverse culture, etnie e religioni che sopra richiamavamo. Deve essere potenziato il rapporto di sinergia con la famiglia – primo e imprescindibile agente di formazione – che ha il diritto di pretendere il massimo contributo dalle istituzioni scolastiche e universitarie, senza, nel contempo, delegare a esse i compiti suoi propri. E si deve anche, mi si permetta di aggiungere, tornare a essere consapevoli che l'educazione è, naturalmente, un cammino che richiede fatica. La richiede agli educatori e la richiede a coloro che vengono educati. Da questa consapevolezza ne dipende anche la qualità. Solo alimentando un 'nuovo circolo virtuoso dell'educazione' tra persone si potranno mettere in condizione le più giovani generazioni – e noi con loro – di affrontare e guidare, con seria preparazione e fiduciosa speranza, le trasformazioni che stiamo vivendo. Scuola e università, nell'elaborazione culturale e nella trasmissione del sapere e dell'esperienza, realizzeranno allora processi sempre più attivi e attrattivi, si manterranno libere dai tanti conformismi con cui si confrontano e li sapranno contrastare e svuotare.

Il valore dell'umano



Conscio dell'inevitabile sinteticità – e forse, a tratti, dell'eccessiva concisione – con cui ho affrontato questioni assai ingombranti, mi avvio a concludere l'intervento. Una coraggiosa concezione di 'persona' si impone come nucleo centrale della questione educativa e di tutte le declinazioni della sfida antropologica che abbiamo rapidamente tratteggiato. In un momento storico in cui sperimentiamo troppo spesso ciò che lo studioso Matthew Fforde ha chiamato «desocializzazione» e ne percepiamo il peso come fattore di «crisi della post-modernità», possiamo concordare con lui sul fatto che tale fenomeno vada contrastato radicalmente. Ciò richiede, tuttavia, che venga riacquistata la convinzione della necessità di un «ritorno all'anima», per una (ri)presa di coscienza dell'umano, in reazione alla matrice

materialistica su cui si fondano le più comuni convinzioni e abitudini sociali. In ciò consiste, a mio avviso, il perseguimento di un nuovo umanesimo, in cui l'umano sia prospettato come senso e come fine. Oggi, infatti, «con tutte le sue stupefacenti conoscenze scientifiche e tecnologiche, l'uomo post-moderno – scrive Fforde – è caratterizzato da vaste aree di ignoranza agghiacciante, soprattutto su di sé. Ha dimenticato chi è veramente, è regredito». La consapevolezza di questa condizione sempre meno umana e sempre più disumanizzante ci obbliga a contrastare un simile processo.

Per farlo, la dimensione educativa e formativa è cruciale: essa deve mantenere un orientamento fedele a principi genuinamente rispettosi della dignità personale, gettando uno sguardo più ampio sull'uomo, per coglierne la complessità e la grandezza. Se, come insegna il Catechismo della Chiesa cattolica, «l'educazione della coscienza garantisce la libertà e genera la pace del cuore» (n. 1784), ciò avviene quando la ragione è coraggiosamente sospinta a comprendere se stessa in tutta la sua ampiezza e il valore che essa incarna in ogni essere umano. Pertanto, attraverso l'educazione, «compito di tutta la vita» (ibidem), si favorisce la libertà autentica e la crescita, materiale e spirituale, di tutti e di ciascuno.

Sono sicuro, infatti, che la priorità essenziale della missione dell'educare consista nell'operare per rendere concreto e tangibile l'amore per la ricerca del vero e del bene. Lo dobbiamo in particolare ai nostri giovani. Essi sono sì scossi da fragilità antiche e nuove, ma insieme manifestano grandi potenzialità: esprimono passione, voglia di fare e volontà di scoprire. Per riuscirci, tuttavia, hanno bisogno di guide, testimoni, maestri. Hanno bisogno di chi li accompagni nella loro ricerca. Solo così si potrà rispondere a quella carenza di senso che forse è il fattore principale delle molte, troppe forme di degenerazione dell'ethos pubblico e dei rapporti interindividuali, a cui da tempo stiamo assistendo e di fronte ai quali rischiamo di convincerci, sbagliando, di essere impotenti.

Un Evento in un Evento: un grande omaggio a don Mario Ferracuti

MARIA TERESA MIRCOLI
Ispettore tecnico MPI - USR di Ancona



È nell'ambito del Convegno organizzato dalla Fondazione "Erasmus da Rotterdam", il 27 ottobre u.s., in Fermo, nella splendida cornice della Sala dei Ritratti, alla presenza di insigni personalità del mondo accademico, scolastico, religioso e politico, che la Comunità pedagogica italiana ed europea ha proposto all'attenzione della Scuola e di chiunque ha a cuore i problemi dell'educazione il libro "Neumanesimo e postmodernità", in omaggio a Don Mario Ferracuti, illustre Pedagogista e Maestro di intere generazioni di giovani del Territorio accademico nazionale e, in specie, del Territorio del Fermano.

Si è trattato di un grande evento di respiro nazionale, la cui consegna culturale è stata affidata al Magnifico Rettore dell'Università Cattolica di Milano, Prof. Lorenzo Ornaghi.

Il testo nasce dall'avvertita esigenza, da parte della Comunità pedagogica italiana ed europea e della scuola, di raccogliere a sintesi alcune tra le riflessioni pedagogico-culturali più significative, che aiutino l'interpretazione ed insieme l'affrontamento di questa nostra epoca, così complessa, così fragile, affinché non si sparpagli né si perda nel vuoto alcun seme di umanità, riconoscendo, nel contempo, al prof. Mario Ferracuti, pedagogista e già docente delle Università di L'Aquila, di Macerata, della Basilicata e della Cattolica di Piacenza, l'indiscusso grande merito di aver testimoniato, per un'intera vita e senza mai farsi travolgere dalla debolezza del cedimento, con i suoi scritti e con i suoi interventi educativi e culturali, attenzione concreta e costante alla persona umana. Egli non ne perde mai di vista le istanze di ordine ontologico e le istanze vive, rispetto ai bisogni concreti biopsicologico-esistenziali, e la aiuta, senza soluzione di continuità, a venir fuori dal pericolo delle regressioni disumanizzanti.

Un'attenzione, quella di Mario Ferracuti, *tutta centrata sulla umanità alla ricerca*

dell'umanità e alla sua esaltazione, tutta proiettata ad esplorare e a capire la realtà di ogni creatura umana, che Egli guida e sospinge ad elevarsi, ogni volta e in ogni circostanza, oltre il limite delle quotidianità talvolta anche avvilenti, opponendo, con limpida determinazione e con la esemplarità della testimonianza, la necessità del radicamento valoriale profondo.

Il Suo insegnamento, tutto praticato, tutto scritto, concretizza il gesto esemplare dell'esploratore che mai è sazio di quello che già conosce, che ne fa tesoro, ma che nulla mai dà per scontato, che *reinventa ogni volta tenacemente se stesso, insieme con le sue aspirazioni, con i suoi sogni e con le sue avventure culturali, rinvigorendo in sé, nella pratica e nell'insegnamento dei valori fondativi, la eterna giovinezza della persona umana.* Egli investe ed invita ad investire sulle capacità intellettive, volitive, emotivo-etiche di essa, ricercando ed esplorando nuove piste per trovarvi la forza dell'affrancamento dal pericolo della rassegnazione o dal pericolo degli approdi nichilistici e per trovarvi la verità tutt'intera del senso della vita, dove Egli sa che brillano, in perenne splendore, le ragioni alte dell'uomo.

Viene riconosciuto a don Mario Ferracuti un pensiero pedagogico che, sintonizzato su quello personologico cristiano, è impregnato del senso pieno di Dio e dell'uomo, che evoca l'impegno personale singolare capace di sopraelevare gli uni e i molti dalla contingenze e dalla fragilità delle situazioni, che si appella alla concretezza delle azioni educative pensando al bene reale, educativo e culturale di ogni creatura umana, che cerca risposte adatte a fronteggiare ogni emergenza quotidiana, che scaturisce e si realizza nel contatto di ogni giorno con i tantissimi giovani che cercano, soprattutto nell'epoca attuale, l'afflato di una convivialità relazionale autentica che dia serenità e sicurezza, che promuove e favorisce l'ansia di interrogarsi sul mistero della vita e delle cose che accadono, il gusto di sapere e di andare oltre il confine della conoscenza per scoprirne le ragioni, l'esaltazione delle regole per la giusta pacifica convivenza tra persone e popoli, la ricerca della verità e del bello, quale processo inevitabile che conduce dentro il significato della vita, che è in sé ricerca di perfezione e approdo in Dio.

Sì, perché è soprattutto *l'esteta* che emerge in Mario Ferracuti, uomo, professore e pedagogista, quando, in contesti come gli attuali, in cui *gli uomini si appartano nell'aridità della solitudine, perché, inquieti con se stessi e tra di loro, sono anche inquieti con Dio*, egli guida a cercare e a ritrovare il sé e gli altri approdando a Lui, senza lasciarsi ulteriormente e scioccamente distrarre dalle cose che non contano, abbandonandosi interamente al *godimento puro del Bello, nella virulenza di tutta la Sua dolcezza, di tutta la Sua armonia, di tutta la Sua poesia, di tutto il Suo splendore.*

Il testo "Neoumanesimo e postmodernità" va sfogliato con cura e va letto con

attenzione perché, in quanto originale compendio di principi e di direzioni di senso indicate dalla pedagogia neo-umanistica e qui sintetizzati, con riferimento a Ferracuti, può rappresentare un indispensabile e preziosissimo aiuto a superare le difficoltà dei tempi, interpretandone adeguatamente i segni, che sono lo scenario ove si può individuare e cogliere la perenne attualità dei segni dell'uomo.

Sintesi di due articoli pubblicati da Maria Teresa Mircoli nel settimanale di informazione e cultura "La Voce delle Marche" del 5 e 26 ottobre 2007.



N O D O